

◆ **A Roma alcune centinaia di migliaia**
Per gli organizzatori oltre un milione
ma la Questura rifiuta la guerra delle cifre

◆ **Il Cavaliere ripropone il riferimento alle Br**
«E per spaventare chi non china la testa
mandano le visite della Guardia di finanza»

◆ **Il leader di An: «Perché questa volta**
il capo dello Stato non ha detto una parola
contro i trasformismi e l'immoralità?»

IN
PRIMO
PIANO

La piazza del Polo contro Scalfaro e il governo Berlusconi: «Siamo stati fin troppo responsabili». Fini: «Dal Quirinale ipocrisia politica»

PAOLA SACCHI

ROMA «Chi non salta, chi non salta comunista è!» - grida la piazza. Silvio Berlusconi si mette a saltare. Gianfranco Fini lo fulmina con lo sguardo: «Silvio, attento: c'è il palco, qui andiamo giù». Il palco è stracolmo, botte e spintoni per farsi largo. Riproduce un po' la piazza di quella che è stata una grande manifestazione. Dura e rabbiosa. Al grido del «No» che Silvio Berlusconi urla dal palco per ben quindici volte. Contro Scalfaro, D'Alema e Cossiga. Contro «la maledizione comunista, o meglio dei partiti comunisti che non sono mai riusciti ad andare al governo con libere elezioni» - grida il Cavaliere che definisce la nostra «una democrazia minore». Contro «l'intollerabile ipocrisia» del capo dello Stato che, secondo Fini applauditissimo a S. Giovanni, «dopo anni che chiede il rispetto della parola data, di fronte al trasformismo che ha caratterizzato la nascita di questo governo, all'as-

soluta disprezzo delle scelte degli elettori, non ha avuto una sola parola per esprimere ciò che pensa la stragrande maggioranza degli italiani». E parla anche di «sepolcri imbancati».

Un milione e duecentomila persone, dicono Antonio Tajani e il generale Giannattasio. La Questura non dà cifre. Ma di gente ce n'è tanta, «forse - dice Fini, che a differenza di Berlusconi e Casini si fa una parte del corteo - un venti per cento in più della manifestazione di due anni fa sempre a S. Giovanni». E vada, allora per il milione di persone venute da tutt'Italia per sentire Berlusconi che se la prende con la «maledizione comunista». La parola comunismo è centrale nel suo intervento. Il Cavaliere ritorna sul suo discorso alla

Camera e si lamenta: «Qui non si può più neppure parlare di Brigate rosse, di comunismo, lo ritengono non politicamente corretto». Ma la piazza, dalla quale sventolano in maggioranza le bandiere di An, primo partito a S. Giovanni, non raccoglie più di tanto. Si infiamma alla fine quando con una vera ovazione accoglie quei quindici No pronunciati da Silvio Berlusconi: no al governo D'Alema, nato «con una congiura di Palazzo», no «a questa ammucchiata di ministri e viceministri, no «a questo governo senza ideali, senza principi che non ha legittimità democratica», «un governo che finirà sicuramente bocciato se si andrà a votare». Insomma, no a tutto, anche «all'invidia». E poi a quelle «visite della guardia di finanza per spaventare chi non accetta di chinare la testa». E ancora no «ai telefoni controllati, siamo il popolo più spiato d'Italia!». E applausi quando Berlusconi dice che ormai «piazza S. Giovanni è nostra, è del popolo della libertà, non più dei sindacati che vanno a Palazzo

Chigi a chiedere favori». Poi tocca a Cossiga: «Un portatore d'acqua per comunisti». E a Prodi: «Un utilidiota di cui la sinistra si è servita come uno specchio per le allodole». Ma le accuse più forti che Berlusconi e Fini lanciano da Piazza S. Giovanni sono per il capo dello Stato. «Siamo stati fin troppo responsabili» - grida Berlusconi. Fini distingue la critica costituzionale da quella politica: «Noi non siamo analfabeti, conosciamo la Costituzione, ma al presidente Scalfaro rivolgiamo una critica politica». Elezioni, Elezioni! - grida la piazza. Ma che per il Polo ora si presenta un'altra lunga traversata del deserto Fini lo lascia capire dalle sue parole quando dice: «Si può batte-

re questa sinistra, il centrodestra, se la coglierà, dovrà battersi per la rivincita elettorale». C'è quel «se» che rimanda al «lunedì» del Polo, dopo il bagno di folla di S. Giovanni. «Il Polo - sottolinea Fini - ora deve andare avanti con intelligenza, programmi ed idee alternative alla sinistra». Ma lo «spirito costituente è morto, con la fine della Bicamerale e la nascita del governo D'Alema senza passare per il vaglio degli elettori: al massimo si potrà intervenire sulla legge elettorale in senso maggioritario, senò sarà referendum». E ripete: «Il governo D'Alema è un passo indietro, verso la partitocrazia». «L'Ulivo è morto, il Polo invece è ancora qui» - gli fa eco Pier Ferdi-

nando Casini, il cui discorso è tutto incentrato sulla necessità del bipolarismo e di una legge elettorale che vada in senso maggioritario. Sarà come dice Fini è cioè che sono «patetici tutti i tentativi che spesso vengono fatti sui giornali di trovare frizioni, divisioni tra i leader del Polo». Ma sia dalle parole di Fini che da quelle di Casini di fatto vengono degli stop a qualsiasi tentazione proporzionalistica che ci possa essere da parte di Berlusconi. Saranno «patetici» i tentativi di divisione, ma certamente nella manifestazione di S. Giovanni differenze si colgono. «Tra la piazza e le urne ora bisogna fare una conversione lunga due anni - fa una battuta il vicesegretario

del Ccd, Follini. Tutti uniti, certo, contro i «traditori» dell'Udr, che Fini non vuol definire neppure tali, perché «si può tradire un principio e loro non ne hanno». E una salva di fischi parte quando all'indirizzo di Rocco Buttiglione, il presidente di An dice: «Due anni fa qui con noi c'era anche un altro oratore, ma...». Ma Berlusconi si concentra contro «la maledizione comunista». Gran parte degli slogan di An sono contro Cossiga. «Cossiga, Cossiga dal... del c...» urlano alcuni ragazzi. E D'Alema? «D'Alema - dice Daniela Fini, mentre accanto al marito vede il corteo sfilare a piazza Esquilino - fa il suo mestiere, Cossiga invece...».

IL CORTEO

Tra la folla saluti romani e croci celtiche «Ma questi andrebbero mandati fuori»

DALLA PRIMA

Perché questa che sfilata è una grande forza, sicuro, ma anche una forza tutta paralizzata nei suoi rancori e nei suoi odi, con i quali la base invade le vie della capitale e che i capi, dal palco, benedicono. Una manifestazione di massa, e certo di polmoni, ma pure prosciugata di prospettive. Come in un vecchio film muto, il Polo pare la macchina di Ridolini: avanza non si sa verso dove, e ogni tanto molla un pezzo strada facendo. «Molti nemici mollevano? Una concezione medievale», sospira Piniuccio Tatarella, il capogruppo di An che sogna di andare oltre il Polo e oltre il Polo incontra solo gelate politiche. E i nemici che salgono e gli amici che calano è anche il cruccio di Adolfo Urso: «Questo è il problema». Ma qui nessuno pensa che possa essere un problema. Lo vedi sulla maglietta di quel ragazzo, «Uccidi il moderato che è in te», e fa sorridere mentre sgambetta sotto il manifesto con il faccione di Casini che presenta il gruppetto di cicchidi come «Chiari e coerenti». Lo senti negli slogan. Ci sono i compiacenti che rimangono: «Cossiga bastardo/ non sei nemmeno sardo», e quelli che ar-

rossiscono, «Scalfaro carogna/ Novara si vergogna». Sono il presidente e l'ex presidente, soprattutto, che vengono coperti di insulti, con qualche puntata verso obiettivi minori, «Mastella si nasce/ servi si diventa». Contro il capo dello Stato, una vera e propria valanga di rancori trasformati spesso in volgarità. Ed ecco l'invito, «Scalfaro maiale/ per Natale tutti al Quirinale», oppure «uomo del colle/ fuori dalle palle». Va forte anche una maglietta: «Oscar non è il mio presidente». Più in là, altro coro: «Abbiamo un sogno nel cuore/ D'Alema a San Vitore/ e Scalfaro che muore». A Cossiga, pardon: Cossiga, sono riservati i vari «boia» o «deficiente», e i trenta denari sopra un manifesto, e in compagnia di Mastella un comune apprezzamento: «Leccaculi e delinquenti». O anche «Kossiga come Bossi/ ci hai consegnato ai rossi». Tracima rancore, questa sfilata di forti e impotenti, di tanti e soli. Ci

si mostra duri per sentirsi meno sconfitti, per promettere che «Udr-Ppi/ vi faremo un culo così», o per invitare «datela a Pacciani/ datela a Pacciani/ Rosy Bindi datela a Pacciani», o per informare i camerati che «la Jervolino è un travestito». I moderati si vedono - perché ci sono, certo che ci sono - ma non si sentono. Oppure ridono e saltano, nella prova di forza che virtualmente rovescia nella polvere i nemici vecchi e nuovi. E poi lo spettacolo, poco liberale e per niente moderato, di consistenti gruppetti fascisti. E già, fascisti davvero, quelli che fanno il saluto romano, come la truppetta del servizio d'ordine di An che si fa immortalare col braccio teso per la foto ricordo, inneggiando a «Pinochet libero», o il fesso che gira con la maglietta nera con lo slogan più scemo del mondo, «Credere, obbedire, combattere». Presenza imbarazzante, per dei praticanti neogolisti, eppure coccolata, mai spinta ai margini, dominante nelle urla e nella visibilità. Faccette truci: «Cene fregghiamo della galera/ camicia nera camicia nera». C'è la signora che il mascello di Mussolini lo porta in primo piano sull'abbandante petto, e quelli di Azione giovani di Taurianova che pure loro



Una panoramica di piazza San Giovanni a Roma durante la manifestazione del «Polo per la libertà»

Vincenzo Pinto/Reuters

GAETANO PECORELLA
Imbarazzato dai compagni di corteo
«Anche se forse è inevitabile...»

Sotto un paio di queste si ritrovano Gaetano Pecorella. Il grande penalista - un passato di sinistra, un presente di deputato forzista - prova imbarazzo, e non lo nasconde. «Questi andrebbero accompagnati fuori...», dice. Li guarda: «Sono gli

indossano una frase ducesca, ma discretamente siglata: B. M. Avvisano quelli di Rivolta Ideale: «Il nostro voto non va tradito/ sporco comunista sarai punito», e la truppetta che segue dietro: «All'armi siam fascisti/ a morte i comunisti!». E trionfano i «Boia chi molla!» e gli «A noi!», un tipo innalza un classico «Dio stramaldicia gli inglesi» che hanno ingabbiato Pinochet, e bandiere nere di croci celtiche quasi in ogni angolo.

Sotto un paio di queste si ritrovano Gaetano Pecorella. Il grande penalista - un passato di sinistra, un presente di deputato forzista - prova imbarazzo, e non lo nasconde. «Questi andrebbero accompagnati fuori...», dice. Li guarda: «Sono gli

stessi che a Milano, ancora adesso, sulle mie foto scrivono: «Boia, ti ammazzero...». Compagnia forse inevitabile, forse troppi fuochi sono stati accesi. Pecorella alza le spalle, fissa il corteo che passa. I piccoli fascisti, certo, ma anche tanta gente dall'aria mite. «È la scontentezza della piccola e media borghesia, fuori dai giochi - spiega l'avvocato -. È la classe che ha fatto la rivoluzione francese, ma ha fatto anche il fascismo...».

Piazza San Giovanni è piena quasi fino a scoppiare. «Un milione e duecentomila persone», annuncia il generale Giannattasio, addetto alla contabilità per conto del Cavaliere. Si è fatto due conti, «calcolando nove persone al metro quadrato,

mentre la questura calcola una sola persona al metro quadrato, e quindi stimerà in non più di duecentomila». Devono essere sensibilmente dimagritti, i dimostranti (è il regime dell'Ulivo, non c'è dubbio), visto che il generale nell'altra manifestazione di Milano, conti alla mano, spiegava che «a persona servono 0,25 mq, ma stando proprio a carro bestiame». Misteri della matematica. Il palco è bello e luminoso, in attesa dei big allietano una Carlucci ed Ettore Andenna, la Corale Azzurra e, nientemeno, i Sei come Sei, «gli eroi di «Tira e molla» e la Corale Azzurra, pensa tu. Arrivano quelli del gruppo «Lepanto», tetri cattolici integralisti inquisiti per il mondo moderno. Nel loro vo-

lantino c'è un D'Alema ghignante e un Cristo in croce, con le gambe e le braccia spezzate. «Un'ora tragica per la Nazione», avvertono, accompagnati da un cupo tamburo. In un lato della piazza, rissano i servizi d'ordine di An e Fl - tra di loro, mica contro il comunismo - per un manipolo di «disoccupati» che voleva entrare, capitanati da un tizio con la maglietta «Comunismo? No, grazie». Si mette di mezzo, e ci rimette, Gianni Alemanno di An. Ridacchia Ignazio La Russa: «Quelli del servizio d'ordine di Forza Italia sono abituati alle sfilate di moda...». Niente da dire, se manca la pratica...

STEFANO DI MICHELE

Donne e rappresentanza, le vie dell'Europa «Emily in Italia», con la neoministra Melandri, incontra le «Blair babes»

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA Nel Bundestag tedesco, quando una donna alza la mano per prendere la parola, il suo nome balza automaticamente davanti ai nomi maschili degli iscritti a parlare. Lo racconta Joni Lovenduski, durante la giornata su «Regole e trasparenza: la selezione delle candidature nell'esperienza inglese e italiana», organizzata da Emily («Early Money Is Like Yeast») in Italia per consolidare la partecipazione delle donne alla politica. Tra le fondatrici, Giovanna Melandri, che era lì, da neoministra. E molte altre, a seguire quel percorso con varie stazioni: «Eleggere più donne: una questione di equità e un vantaggio elettorale» (Lovenduski, università di Southampton) e Elena Montecchi, sottosegretaria ai Rapporti con il Parlamento); «Fare la differenza in Parlamento

(Maria Eagle, parlamentare Labour e Laura Pennacchi, sottosegretaria al Tesoro); «I partiti: quote, candidature, democrazia» (Meg Russel, University College London e Claudia Mancina, vicecapo-gruppo Ds); «La scelta delle candidature per le elezioni politiche» (Diana Jeuda, dirigente del Labour Party e Tana de Zulueta, Senato della Repubblica); «Il sostegno alle donne: la Emily's List UK e il Labour Women's Network» (Val Priore, dirigente Emily e Labour Women's Network e Miriam Mafai, editorialista de La Repubblica); Marina Calloni, Gender Institute. Detto così, sgraneremmo solo

un rosario di titoli. In realtà, il New Labour viene portato ad esempio nel mondo per aver eletto 101 donne, le «Blair babes», triplicando il numero delle parlamentari laburiste. Serve una premessa: partiti (e Parlamenti) si sono costituiti (magari è un'eredità della legge salica) su una caratteristica invisibile, quella della «mascolinità». Nei parlamenti, club per soli maschi, alle donne viene ordinato di saltare nel cerchio di fuoco per essere elette. Che abbiano voglia o meno, sono costrette a occuparsi di «questioni femminili». Ancora dieci anni fa, il Labour era giudicato il partito inglese più dominato dagli uomini. Dopo la sconfitta cocente del 1987, bisognava correre ai ripari. D'altronde, è nell'aria del tempo che a un partito con poche donne in lista, si appiccichi l'etichetta di retrogrado. E però. Attraverso quali strumenti è possibile ingranare una marcia diversa

laddove gli uomini hanno il monopolio della rappresentanza? Osserva Franca Chiaromonte, presidente di Emily in Italia che si, le amiche inglesi arrivano e vedono un numero alto di ministre nel nuovo governo. Non è facile spiegare che nel Parlamento italiano ci sono all'incirca 35 sigle e nel Gruppo misto almeno 10. La stessa soluzione della crisi, che non ha attraversato la prova elettorale, dimostra quanto sia necessario un vero bipolarismo (tutto da costruire). Sulla selezione delle candidature, da noi, chi decide sulla rosa? Quali sono le sedi decisionali? Quando le procedure non esistono, vinceranno sicuramente le cordate, gli accordi consociativi. In questo modo, le donne partono assolutamente svantaggiate. D qui, l'invocazione per regole e trasparenza. Raccontano le inglesi le soluzioni di pronto intervento, magari non definite, sempre sog-

gette a ripensamenti e anche a brusche frenate, che si sono date per una maggiore accessibilità della vita pubblica. Ovvero, come vincere la battaglia della rappresentanza politica dal momento che il primo difetto sta nel manico, cioè nei partiti, nel loro funzionamento, nelle procedure formali e informali che ne guidano il funzionamento. L'azione più efficace, insistono, è stata l'introduzione di una qualche forma di quote. Meglio se volontarie e non obbligate. Ha idee diverse Emily in Italia. Invece di puntare su un'astratta e interna (ai partiti) rivendicazione di spazi cerca una reale capacità di rappresentanza. Oppure, incita alla costruzione di reti di relazioni tra donne le quali abbiano già compiuto delle esperienze nelle istituzioni. Nell'ipotesi che non si tratti di riparare a un'ingiustizia ma di una necessità della democrazia.

Carniti: «D'Alema va bene ma per l'Ulivo è una gelata»

«Nei Democratici di sinistra sembra che il requisito per concorrere alla formazione della rappresentanza resti la provenienza dall'ex Pci-Pds». Con questi accenti critici sul percorso che ha portato Massimo D'Alema a Palazzo Chigi, Pierre Carniti ha aperto a Fiumi il Consiglio nazionale dei Cristiano-sociali. «L'incarico a D'Alema - dice Carniti - è stato un atto costituzionalmente ineccepibile ma ciò non significa che non possa essere politicamente discutibile perché il complemento decisivo all'investitura è stato dato da un partito, l'Udr, che alle elezioni non aveva nemmeno partecipato». Quindi l'analisi sulla salute dell'Ulivo: «Il varo del nuovo governo conferma che l'Ulivo ha subito una gelata. Bisognerà decidere chi e come dovrà accudirlo perché torni a germogliare». Secondo il coordinatore dei Cristiano-sociali «se i Ds vogliono essere uno dei pezzi del sistema politico bipolare e maggioritario, non possono ulteriormente offuscare il dato che il bipolarismo maggioritario si realizza e si consolida solo se sorretto da partiti forti e aperti, con strutture aperte che quindi non si riducono ad un ceto politico incline a presidiare un movimento (inevitabilmente) di ex combattenti e reduci. La composizione del nuovo governo pur formato da personalità di indiscutibile rilievo e da una apprezzata presenza femminile, non rassicura interamente - prosegue Carniti - circa la necessità che sia scongiurato il rischio di un ritorno all'alternativa». E ci sarebbe piaciuto che il primo governo guidato dal leader dei Ds avesse privilegiato maggiormente la competenza sull'appartenenza. Quanto alle preoccupazioni espresse dai principali organi della stampa cattolica per l'affidamento dell'incarico a D'Alema, Carniti le definisce legittime dal momento che rappresentano un giudizio politico: «Sono opinioni che si possono condividere o meno e che comunque ci appaiono anacronistiche, pur se appare eccessivo definirle ingerenze».

